



«Tempo in disparte»
prima di cambiare

La Formazione permanente del clero propone ai preti che cambiano destinazione dall'11° anno di ordinazione in poi, nel Centro pastorale ambrosiano a Seveso (via San Carlo, 2), il ritiro «Tempo in disparte» che inizierà il 23 agosto e si concluderà il 4 settembre con la celebrazione presieduta alle 15 dall'arcivescovo per il mandato ai parroci e la benedizione di tutti i presbiteri con nuova destinazione. Si possono scaricare online (www.chiesadimilano.it) il programma e la scheda d'iscrizione (da compilare e da inviare via e-mail a portineria.seveso@centropastoraleambrosiano.it o via fax 0362.647200 entro il 17 agosto). Il contributo è di 470 euro.

PROPOSTE
della
SETTIMANA



Tra i programmi della settimana su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) segnaliamo:
Oggi alle 11 dal Duomo di Milano Pontificale dell'Assunta presieduta da mons. Delpini.
Domenica 16 alle 9.30 Santa Messa dal Duomo di Milano.
Lunedì 17 alle 8 Santa Messa dal Duomo di Milano (anche da martedì a venerdì).
Martedì 18 alle 12 Tg agricoltura.
Mercoledì 19 alle 12.30 Tg2000.
Giovedì 20 alle 21 La Chiesa nella città Speciale estate, settimanale di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Venerdì 21 alle 20.30 il Santo Rosario (anche da lunedì a giovedì).
Sabato 22 alle 17.30 Santa Messa vigilare dal Duomo di Milano
Domenica 23 alle 9.30 Santa Messa dal Duomo di Milano.

Sabato 15 agosto 2020

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano
- Comunicazioni sociali
Realizzazione: Ili - Via Antonio da Recanate 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax 02.67131679
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

Inizia oggi da questa chiesa mariana affacciata sul Ceresio la visita pastorale dell'arcivescovo

Decanato di Porlezza,
territorio di confine
legato alla tradizione

DI ANNAMARIA BRACCINI

Oggi l'arcivescovo ha dato il via alla sua visita pastorale al Decanato di Porlezza, che durerà fino a domenica 23 agosto. Monsignor Maurizio Rolla, vicario episcopale per la Zona pastorale III - Lecco, nel cui territorio si trova questo Decanato molto particolare, ne delinea il profilo ecclesiale, derivante, in larga parte, dalla posizione geografica, ma non solo. «Porlezza è un'enclave nella Diocesi di Como, al confine con la Svizzera - spiega, infatti -. Si tratta di un Decanato interessante grazie ai laboratori d'incontro che realizzano le parrocchie locali, piccole nelle dimensioni, ma abbastanza vivaci dal punto di vista della loro identità. Forse un po' di fatica nasce dal fatto che sono lontane le une dalle altre e soprattutto d'inverno, le distanze, nella configurazione geografica, si fanno sentire».

Porlezza è una delle realtà anche più lontane da Milano...

«Sì, tanto che, dal capoluogo lombardo, si deve fare un passaggio dalla Svizzera. Altrimenti occorre arrivare fin sopra Colico o traghettando da Varenna o Bellagio».

Com'è la composizione del Decanato?

«Ci sono quattro Comunità pastorali per un totale di 20 parrocchie. I sacerdoti presenti sono sei più un presbitero che si aggiunge nei giorni festivi. C'è anche un diacono permanente con la sua famiglia. Gli abitanti sono circa 13 mila su un territorio abbastanza vasto che si estende dal lago di Lugano e le montagne verso la Svizzera».

La popolazione è composta per la maggior parte da giovani o da persone anziane? Si registra presenza di stranieri?

«La popolazione è abbastanza equilibrata dal punto di vista delle fasce di età. Soprattutto d'estate, si registra la presenza di persone non italiane: tedeschi, olandesi, svizzeri e persino qualche americano. Ho incontrato anche finlandesi, norvegesi, svedesi che apprezzano molto questa porzione di Lombardia particolarmente suggestiva. Di particolare rilievo e considerazione è poi tutto il movimento di molti frontalieri che vanno in Svizzera a lavorare».

La crisi economica e, ultimamente, il coronavirus ha segnato anche questa zona?

«In parte, anche se la vicinanza della Svizzera ha permesso ai frontalieri di non «fermarsi» del tutto. Forse le criticità sono soprattutto all'interno della vita socio-familiare e parrocchiale. La tradizione qui conta e la gente è molto legata alle proprie parrocchie, alle chiese, al passato. Talvolta si eccede, forse, confondendo la consapevolezza della partecipazione alla vita ecclesiale e di ciò che si fa per fede con il legame agli eventi e alle pratiche che hanno sempre caratterizzato il sentire religioso».

È la prima volta che l'arcivescovo è a Porlezza?

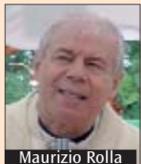
«È venuto altre volte, ma questa è la prima in visita pastorale. Era venuto, pochi anni fa, anche il cardinale Angelo Scola. Questa visita durerà una settimana intera: al di là di quanto si potrà fare in tempi contingenti e di ristrettezze celebrative, resta comunque il segno di una sua presenza capillare e continuativa».

Incontrerà ragazzi, giovani, anziani?

«Sì. Vedrà le quattro Comunità, i Consigli pastorali, i Consigli degli affari economici. Sarà presente anche nell'incontro plenario e personale con il clero. Vi saranno anche momenti dedicati ai giovani e agli amministratori locali».

Lei è vicario episcopale, stretto collaboratore dell'arcivescovo. Come ha letto la proposta pastorale per l'anno 2020-2021, con il suo invito alla sapienza, pensando, magari, anche a ciò che si è vissuto nel Lecchese?

«La declino come una proposta che va a toccare la realtà della situazione che stiamo ancora vivendo. L'arcivescovo stana quelle condizioni di arrendevolezza, di fatalismo o anche di tristezza, per promuovere il desiderio di rimanere - proprio perché siamo credenti - dentro la sapienza: un essere sapidi di fronte a ciò che apparentemente, nel tempo presente, ci sembra insensato. È una proposta che ha preso a riferimento un libro della Scrittura non facile come quello del Siracide, coniugandolo nel concreto di oggi e immettendolo, così, in un contesto sociale non semplice, ma che può rivelarsi attrattivo».



Maurizio Rolla

Madonna della Caravina, il santuario della Valsolda

DI LUCA FRIGERIO

«Soffiava sul lago una breva fredda. In-furiata di voler cacciare le nubi grigie, pesanti sui cuccuzzoli scure delle montagne. Ma qui a ponente, in fondo al lago, si vedeva un chiaro, un principio di calma...». Antonio Fogazzaro era vicentino d'origine, ma si proclamava valsoldese d'adozione. Amava la dolce solitudine di queste sponde del lago di Lugano, bramava la selvaggia malinconia della terra di Valsolda. E proprio qui volle ambientare il suo *Piccolo mondo antico*, dove ancor oggi sembrano vagare le anime inquiete di Franco e Luisa, della piccola Ombretta e della nonna arcigna. Guardando in su, dalle rive spesso imbiancate dallo spumeggiare delle acque increspate, si vedono affiorare come nidi i paesi, immersi tra arbusti, circondati da rocce. Ogni campanile, ogni croce, indica un sacro luogo di vetuste memorie e di arte antica. La storia in questa zona racconta di una libertà orgogliosamente difesa. Da Carlo Magno in poi, la Valsolda ha respinto per nove secoli ogni invasore, italico o straniero. L'unica autorità riconosciuta e invocata fu quella dell'arcivescovo di Milano: da sempre quassù crebbe una fedele comunità ambrosiana.

In questo fiero scenario, un posto privilegiato è riservato al santuario di Nostra Signora della Caravina, nel territorio di Cressogno, al limitare della valle, affacciato sul Ceresio. I documenti d'archivio sono precisi: nell'anno di Grazia 1562, addì 11 maggio, lunedì dopo l'Ascensione, due donne rincasando verso l'ora di pranzo vollero sostare presso la cappella della Vergine. Era questo un luogo campestre di serena quiete; qui un anonimo devoto, agli inizi del secolo, aveva eretto una modesta struttura sulla quale era stata dipinta l'immagine dell'Addolorata con in grembo il Figlio Gesù depresso dalla croce. L'edicola era chiamata dalla gente del posto «alla Caravina», poiché sorveva accanto al terreno smosso da una frana («sgravina», appunto), cosa non rara in queste parti. Già da tempo si mormorava piamente che questa sacra effigie fosse miracolosa, ma certo le nostre due donne mai si sarebbero aspettate di assistere a un simile prodigio: Maria piangeva e le lacrime rigavano il suo bel volto dipinto.

La notizia del miracolo riecheggì per tutta la Valsolda, attraversò il lago giungendo alle orecchie dell'arcivescovo, Carlo Borromeo. Il santo non era persona da dare credito facilmente alle fantasie popolari, per quanto in buona fede fossero nate. Or-



dinò allora rigorose inchieste, facendo verificare ogni cosa, ogni dettaglio. Davanti a notai ed autorità ecclesiastiche testimoniarono i malati ormai guariti, sacerdoti ritemprati, miseri soccorsi. Ogni dubbio venne presto fugato e l'immagine della Beata Vergine della Caravina solennemente fu dichiarata «miracolosa».

San Carlo stesso volle occuparsi della creazione del nuovo santuario, in cui custodire convenientemente il prodigioso dipinto, tornandovi poi pellegrino in diverse occasioni. Di quel primo edificio, in realtà, non rimane nulla, poiché, in vista del primo centenario della lacrimazione, si decise di erigere un

nuovo tempio, ancora più bello e più grande. Il progetto venne affidato a Carlo Buzzi, architetto di fiducia dei vescovi ambrosiani e noto in Diocesi per avere a lungo lavorato nella Fabbrica del Duomo e per l'Ospedale

Maggiore di Milano. L'interno della chiesa attuale presenta una decorazione pittorica di gran pregio, per la maggior parte ben conservata. Vi operarono due maestri campionesi, assai rinomati nel-

la seconda metà del XVII secolo: Isidoro e Gerolamo Bianchi, zio e nipote. Isidoro, in particolare, è pittore di sicuro talento: discepolo e collaboratore del Morazzone, lavorò a importanti cantieri a Torino e a Lugano, dimostrando un vivace gusto narrativo. Nella cappella di sinistra del santuario, Isidoro rappresentò i «Cordellieri», ovvero il mistico e fraterno incontro tra san Francesco d'Assisi e san Domenico di Guzman. Nella cappella di fronte, invece, è raffigurata la Madonna del Carmine, immagine ricca di significati simbolici spesso esaltata nei santuari mariani, ambrosiani e non solo. Anche il sottarco, con l'«Incoro-

nazione della Vergine», evidenzia nel segno e nei colori i felici accenti di un pittore di non comune sensibilità.

Altri famosi artisti dell'epoca contribuirono ad abbellire questo sacro edificio: come Giovanni Prando, nativo della vicina Porlezza, che pose mano ai vivaci stucchi barocchi; o come il Pozzi, ancora, al quale furono commissionate due eleganti tele raffiguranti l'«Annunciazione» e la «Visitazione».

Ma, in fondo, a quanti si recano al santuario della Caravina in Valsolda non c'è bisogno di fare nessuna raccomandazione: immediatamente ci si rende conto dell'incantevole scenario in cui la chiesa è collocata, dell'ampio panorama che si gode dall'alto del sagrato, dove la vista spazia sulle acque lucenti del lago e dove la dimora di Maria appare teneramente protetta da cipressi e ulivi.



Il santuario di Nostra Signora dei Miracoli a Cressogno in Valsolda. Sotto, la venerata immagine e l'interno della chiesa

Pellegrini, l'architetto in «missione» per san Carlo



Ritratto di Pellegrino Pellegrini detto il Tibaldi (1527-1596)

«Il Michelangelo riformato». Così i contemporanei consideravano Pellegrino Pellegrini detto il Tibaldi, nato a Puvia in Valsolda nel 1527 e morto a Milano settant'anni più tardi, certamente il più importante tra i molti artisti originari di quella terra che oggi corrisponde al Decanato di Porlezza.

Un gigante del suo tempo. Anche se ai nostri giorni, forse, il suo nome è noto per lo più agli specialisti, Pellegrini è stato infatti il vero «regista» dell'arte della seconda metà del XVI secolo, scelto da san Carlo Borromeo come suo uomo di fiducia per realizzare nella pittura come nell'architettura i dettami del Concilio di Trento, con uno stile nuovo e rigoroso, ma allo stesso tempo solenne e grandioso.

Pittore per vocazione, architetto per mestiere, Pellegrino Pellegrini si forma a Bologna, per approdare appena ventenne a Roma, dove il suo talento gli fa subito ottenere incarichi prestigiosi. La sua originale interpretazione dei modelli michelangeloeschi, non priva di una certa leggerezza, piace tanto alla committenza ecclesiastica quanto a quella nobiliare e lo porta a lavorare non solo nella Città eterna, ma anche in quello straordinario cantiere che è il santuario di Loreto, fino a Ravenna e ad Ancona.

È proprio nella città marchigiana che il Tibaldi nel 1560 conosce il Borromeo, all'epoca non ancora arcivescovo. Il futuro san Carlo rimane a tal punto colpito dalla valenza del valsoldese da non volersene più separare. Lo porta con sé

a Milano e lo delega al rinnovamento dell'arte sacra in terra ambrosiana, autentico laboratorio della Controriforma. Un'impresa non facile, anzi durissima: Pellegrini, infatti, incontra fin da subito resistenze e opposizioni, soprattutto dopo che assume anche l'incarico di sovrintendente della Fabbrica del Duomo, ma la sua tenacia è pari a quella del suo patrono. Infaticabile, inventivo, Tibaldi anno dopo anno si occupa così della cattedrale, ma anche degli ammodernamenti delle antiche basiliche milanesi, progettando nuove chiese in tutta la Diocesi, estendendo il suo raggio d'azione fino in Piemonte e senza mai interrompere i rapporti con Roma. Fino a quando lo reclama il re di Spagna Filippo II, che desidera affidargli il completamento dell'Escorial. (L.F.)